

**IL CASO** Uno scrittore spagnolo quarantenne, con un romanzo storico dotato della tensione di un thriller, sta scalando ogni classifica

# Javier Cercas, la guerra civile in noir

“Soldati di Salamina” narra un episodio autentico di rara solidarietà tra combattenti di fronti opposti

Venti edizioni in pochi mesi, centinaia di migliaia di copie vendute, traduzioni in quindici lingue sono il tangibile segno del successo di un libro intensissimo ed appassionante che conduce il lettore sulle ali di una narrazione di apparente leggerezza ma che affronta fondamentali temi esistenziali

BRUNO ARPAIA



Lo scrittore Javier Cercas

Venti edizioni in pochi mesi, centinaia di migliaia di copie vendute, traduzioni in quindici lingue: in Spagna, il libro del quarantenne Javier Cercas è diventato un caso. Letterario, ma non solo. Eppure tutto questo non è importante. *Soldati di Salamina*, appena pubblicato in Italia da Guanda (traduzione di Pino Cacucci, 214 pagine, 14 Euro), è molto più di un libro di successo che vale la pena leggere per piacere o per moda. È un libro intensissimo, appassionante, un libro imperdibile che conduce il lettore sulle ali di una tensione quasi da noir, di un'apparente leggerezza che però non ha paura di affrontare temi fondamentali della nostra esistenza. Lo spunto per questo viaggio alle radici dell'etica e della dignità è offerto a Cercas da un episodio apparentemente secondario accaduto negli ultimi giorni della guerra civile spagnola, quando l'esercito repubblicano in rotta stava fuggendo affannosamente verso la frontiera francese. Nei pressi del santuario del Collell, vicino a Gerona, una cinquantina di prigionieri nazionalisti viene condotta in una radura per essere fucilata. Tra loro c'è Rafael Sánchez Masas, scrittore e falangista di primo piano, un appena importante, notissimo. Appena intuito il motivo per cui è stato portato in quella radura, Sánchez Masas si getta nel bosco e si acquatta nel fango. Comincia la battuta alla sua ricerca, finché un giovane miliziano lo scopre. Lo guarda per qualche attimo negli occhi, grida «Qui non c'è nessuno!», si gira e se ne va. È da quello sguardo

che nasce il libro di Javier Cercas. «Sì», ammette l'autore. «Quei pochi attimi si sono trasformati nell'ossessione che costituisce il combustibile indispensabile alla scrittura. Da lì è partita la mia ricerca: Sánchez Masas si salvò, poi, anche grazie a tre disertori repubblicani, gli "amici del bosco", che lo aiutarono a nascondersi fino all'arrivo dei franchisti. Il mio libro racconta come un giornalista di nome Javier Cercas arrivi a rintracciare i sopravvissuti e forse perfino il miliziano che salvò la vita al gerarca. Forse quel miliziano si chiamava Antoni Miralles e vive ancora in un ospizio di Digione, dimenticato da tutti. Eppure tutti noi dobbiamo qualcosa a lui e agli uomini come lui». **L'ennesimo romanzo sulla guerra civile spagnola?** «Il mio problema è stato proprio quello di non scrivere un altro romanzo sulla guerra civile, uno dei tanti. Dipende da come si affronta il tema. Io, per fortuna, ho la necessaria di-

stanza da quegli avvenimenti, per esempio mio padre e mia madre non sono mai stati perseguitati, e questo fa in modo che io possa avere uno sguardo particolare, meno coinvolto. Ciò non toglie che sia necessario parlare ancora di quegli anni. Gli uomini di Aznar dicono che a quell'epoca nessuno dei due fronti combatteva per la libertà. Questo è falso, è un'opera di revisionismo storico delle più retrive. In realtà, dopo la morte di Franco, la transizione spagnola si è basata su un patto di oblio: facciamo finta che non sia successo nulla. Oggi possiamo ammettere che quel patto è stato un male minore, un tacito accordo che ha permesso alla Spagna di entrare in Europa e di diventare un paese in cui si vive abbastanza bene, ma il prezzo altissimo che abbiamo pagato è questa nebbia di mezza verità e di bugie che regna su quel periodo. Abbiamo dimenticato uomini di destra come Sánchez Masas, sì, ma soprattutto tantissimi Miralles, di cui nessuno si ricorda, perché sono scomodi. Raccontare le loro storie è un modo per non farli morire, per non dimenticarli».

**Il libro è un felicissimo intreccio tra romanzo e reportage, tra storie del passato e del presente, è una miscela di generi, è il racconto di avvenimenti reali, ma anche quello del processo di formazione di un romanzo, del modo in cui si costruisce la scrittura. Però il tuo protagonista ripete spesso che non si tratta di un romanzo, ma di un "racconto reale".**

«Non c'è nulla di nuovo in questo ibrido tra finzione e realtà. C'è una lunga tradizione in questo senso, anzi direi che l'essenza del romanzo è meticcio. Il romanzo è un genere di generi, un genere degenerato. Il suo statuto è proprio quello di nascere plebeo, di non avere uno statuto, e questo non è un difetto, ma la caratteristica essenziale di un genere che si definisce per il suo carattere quasi infinitamente proteico, per la



Perquisizioni casa per casa: scena di ordinaria quotidianità nella Spagna della guerra fratricida alla fine degli anni Trenta

sua capacità quasi infinita di assimilare tutto ciò che può assimilare, fagocitando di volta in volta la poesia, la filosofia, il giornalismo. Il fatto è che appena qualcuno comincia a narrare, già si muove nel territorio dell'invenzione. Il "racconto reale" di cui parlo nel libro in fondo è impossibile».

**Perciò non credi alla sempre evocata morte del romanzo?**

«È un tema stupido, quello della morte del romanzo, ma costantemente ricorrentemente. Chi la afferma, sembra molto intelligente, molto alla moda. In realtà è un'affermazione basata in gran parte sull'ignoranza: si parla del romanzo come se fosse sempre esistito, e invece è un genere letterario giovanissimo, che non appartiene alla tradizione classica. Questo era il problema del primo romanziere, don Mi-

guel de Cervantes. Avrebbe voluto passare alla storia per le sue poesie, mentre il *Chisciotte* ai suoi tempi non era preso sul serio. Cervantes, insomma, non avrebbe mai vinto il premio Cervantes, che è il più importante premio per la narrativa di lingua spagnola. In realtà, proprio per il suo Dna meticcio, per questa sua capacità di ingoiare tutto, il romanzo è ancora vitalissimo».

**È per questo che nel tuo libro ti sei preso anche tante libertà rispetto alla realtà?**

«Certo. Anche se il protagonista del libro si chiama come me, non è me: mia moglie non mi ha lasciato, almeno fino a ieri quando l'ho sentita al telefono, e mio padre non è morto, come nel caso del Javier Cercas del romanzo. Io subordino sempre la realtà fattuale a quella letteraria, che è molto più importante per me. La veri-

tà letteraria non è la verità storica, né quella giornalistica: è una verità d'altro tipo, più universale, più valida; è una verità morale, poetica. Così, se è necessario ammazzare il padre dello Javier Cercas del libro, nessun problema: lo ammazzo. Questa manipolazione della realtà risponde alla ricerca di una verità letteraria».

**Ti aspettavi tutto questo successo? E cosa te ne farai, adesso?**

«Neanche nel più megalomane dei miei sogni me lo potevo immaginare. *Soldati di Salamina* è un libro così strano, anomalo, che era difficile figurarsi quello che poi è accaduto. Prima, con i miei libri precedenti, potevo ancora chiamare i miei lettori "la banda dei quattro". Adesso non più. Naturalmente, è una cosa stupenda, perché non esiste scrittore che non sogni segretamente di avere più

lettori di quanti ne possa immaginare. Ma, se è questo a cui alludi, non mi sono montato la testa. Solo mia madre crede che nella tradizione occidentale ci sia un grande vuoto fra Cervantes e me: per lei il mio successo non è una sorpresa, continua a ripetermi che è normale, ma per il resto del mondo, e soprattutto per me, non lo è. L'unica cosa che posso fare è continuare a lavorare, anche se un po' mi pesano la responsabilità, le aspettative, dopo che perfino un maestro come Vargas Llosa ha scritto meraviglie del mio libro. Per fortuna, ho sempre cercato di non pubblicare così, tanto per pubblicare. Cito sempre la frase di Valéry che dice che uno scrittore si riconosce più da quello che ha buttato nel cestino che da quello che scrive. Posso solo dire che continuerò a buttare via molte pagine».

**l'angolo NOIR**

## Racconto di Carnevale

MARCO VALLARINO

La moglie di Rachid fa la prostituta. La madre anche. Il padre non lo vede da una settimana e probabilmente è morto: era troppo vecchio per fare qualsiasi cosa avesse un minimo margine di guadagno e costava troppo matero. Il primo figlio lo hanno ammazzato quella della polizia durante una retata. Erano convinti che fosse armato. Lo era, ma non era capace di togliere la sicura alla pistola. Il secondo figlio ha solo dieci anni, ma è un piacere vederlo lavorare per sedici ore al giorno, almeno non è per strada. Della terza figlia, sei anni ancora da compiere, è meglio non parlare. Ogni giorno che passa, per Rachid è sempre più difficile pensare alla famiglia e non scoppiare a piangere. Per fortuna ha poco tempo per pensare, stretto com'è nella morsa del taccheggio e dello spaccio, controllato a vista dagli scagnozzi di don Michele e con l'obbligo di portare "a casa" almeno mille euro al giorno. La casa di Rachid, e di tanti altri disperati, è una vecchia fabbrica abbandonata, disseminata di rifiuti e escrementi, e dei mille euro non gli restano che pochi spiccioli. Forse Allah è malato, penserà qualcuno, mentre Rachid assiste impotente all'infrangersi del suo giuramento. Quando aveva lasciato la sua terra, aveva promesso di mandare metà dei guadagni ai familiari e agli amici rimasti laggiù. Voleva fare il cameriere, per imparare la lingua e conoscere la gente. Per integrarsi, come si dice adesso. Era partito solo, ma don Michele lo aveva obbligato a far venire anche la sua famiglia, per avere più forza lavoro. E se non avessero obbedito a dovere, qualcuno l'avrebbe pagata. Forse la gente non sarebbe così razzista se la vita (e la morte) di Rachid e di altre migliaia di extracomunitari non dipendesse da uomini come don Michele. Il crimine colonizza più dell'Islam e per ogni moschea ci sono almeno due covi della mafia in cui, anziché pregare, si affilano coltelli, si caricano pistole e si preparano sacchetti

di pastiglie, pani di fumo, bustine di eroina e cocaina. Rachid ricorda ancora la prima volta che ha spaccato il finestrino di una macchina per rubare l'autoradio. Non credeva che sarebbe riuscito a fare una cosa del genere e il rumore del vetro infranto gli aveva quasi sfondato i timpani. Aveva afferrato l'autoradio con l'intenzione di scappare a tutta velocità, ma dopo pochi passi gli era venuto da vomitare. Lo sgomento di quel giorno era stato superato da quello provato quando, attraverso la vetrina di un negozio di elettrodomestici, aveva visto don Michele in televisione. Entrato con una scusa e cacciato poco dopo, Rachid aveva fatto in tempo a sentire don Michele che dichiarava guerra all'immigrazione clandestina, sostenendo che bisognava impedire alla criminalità di approfittare delle masse di disperati che ogni giorno invadono i nostri confini. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è un'altra ancora. Domani è Carnevale e, per festeggiare degnamente la ricorrenza, don Michele e la sua cricca hanno organizzato un grande ballo in maschera. Per amore di attualità il tema della serata sarà l'Islam, con barbe, veli e burqa assortiti. I complimenti a don Michele, per l'originalità dell'idea e la cura dell'organizzazione. Ci saranno tutti, dal più grande al più piccolo boss della malavita organizzata, e le matrone ingioiellate già fremono all'idea di sperimentare il singolare capo d'abbigliamento reso celebre dalla ditta televisiva. Rachid non ci sta. L'Islam è una cosa seria e non può permettere che sia profanato da una masnada di debosciati infedeli. Ci ha pensato bene e ha capito che c'è un solo modo per fermare questo orrore. Lo hanno già fatto altri prima di lui. La sua famiglia sarà finalmente libera dalla schiavitù del crimine imperialista e vivrà per sempre nella grandezza del suo gesto. Intrufolarsi alla festa protetto dall'anonimato del burqa non sarà difficile. L'esplosivo farà il resto.

Con le liriche del premio Nobel rinascono oggi i Libri Scheiwiller. Ne parliamo con Pietro Marchesani

# Szymborska, l'amore silenzioso

Taccuino in versi di una grande poetessa felice e riservata



La poetessa polacca Wislawa Szymborska



Con la targa del Nobel per la letteratura 1996

«Gli sono troppo vicina perché mi sogni», è la singolare apertura di queste assai singolari poesie d'amore di Wislawa Szymborska, la grande poetessa polacca Nobel 1996, che, pressoché ignota anni fa, è diventata una figura di grande udienza in tutto il mondo (negli USA i suoi *Collected poems* hanno avuto un vastissimo successo). Anche da noi nella piena ripresa dei Libri Scheiwiller (dopo la morte del suo animatore, Vanni Scheiwiller) la Szymborska ha un posto d'onore. Oggi esce *Taccuino d'amore*, antologia dagli anni 50 al 2001, sul versante amoroso, a cura di Pietro Marchesani, che dirige anche la nuova collana dei "Taccuini", che nella linea dell'eleganza delle edizioni Scheiwiller, segna la novità di un raffinato accordo tra la poesia e alcune fotografie (di Eliana Maffei). Infine i netti colori della copertina nera e rossa sono un ulteriore invito a questo tuffo in poesie d'amore, che ci sorprendono in tanti nostri snodi intimi. Ne parliamo con Marchesani stesso, che insegna Letteratura polacca all'Università di Genova.

**Una cosa affascina di questi testi: la lingua comune e l'andamento pacato e ragionativo con l'improvvisa curva di un'immagine o di un paradosso, che apre una verità profonda in cui tutti ci si ritrova. È una costante di tutta la sua poesia? È secondo lei il suo segreto, quello che ne fa un classico?**

«Credo che lei sia nel giusto, sia per ciò che concerne la lingua che, direi programmaticamente, rifugge da qualsiasi "letterarietà", sia per ciò che riguarda l'andamento ragionativo e la curva finale, immagine o paradosso. Aggiungerei anche la capacità di "teatralizzare" il testo poetico, che non di rado diviene una minipieù (ad esempio il buffone, la regina, il re, Ofelia, Piramo e Tisbe, eccetera.). La semplicità apparente di

molte sue poesie è però sempre il risultato di una sapiente elaborazione formale, che non è mai fine a se stessa, ma comunica profondi, talvolta drammatici, elementi di riflessione su di noi e l'esistere in genere. Qualcosa dunque in cui i lettori trovano se stessi e la propria vita».

**Lei conosce da anni personalmente la Szymborska, che ha fama di essere donna ritrosa e poco mandana. C'è contrasto tra la sua poesia e la sua personalità? È una donna di fascino o no?**

«Vorrei sfatare questa leggenda di "ritrosità". È vero, la Szymborska respinge quasi sempre, in modo cortese ma fermo, gli inviti a convegni, incontri, festival (io stesso ho tentato più volte di farla venire a Genova, anche prima del Nobel, ma finora senza successo. Anche se non dispero). Lei stessa ha dichiarato in una recente intervista che "la poesia nasce nel silenzio", e che quello che il poeta ha da dire, lo dice con i suoi testi. Non riconosce al poeta un ruolo privilegiato, e non ama il presenzialismo effimero, caratteristico dei nostri tempi. Nel privato è una donna piena di arguzia, cordiale, e di straordinaria agilità mentale».

**Ha qualche particolare ricordo degli incontri con lei?**

«L'ho conosciuta relativamente tardi, solo dopo il Nobel. Credo di aver conquistato la sua simpatia quando, a casa sua, a Cracovia, alla domanda se gradivo qualcosa da bere, ho risposto d'istinto: "una vodka". La situazione esige che chiedessi piuttosto un tè, vista anche l'età della poetessa. Credo così di averla spazzata, e da quel bicchierino (anzi bicchierini!), è nata un'atmosfera di reciproca intesa».

**La sua traduzione testimonia an-**

**che una notevole capacità di resa nel verso e nel ritmo italiano, cosa penso assai ardua data l'incommensurabilità di due sistemi linguistici così diversi come l'italiano e il polacco. Come vi ha lavorato?**

«Direi con tenacia e disperatamente, anche per la ragione - ma non la sola - da lei indicata. In particolare vorrei che ci si rendesse conto che di fronte a traduzioni da una lingua per i più incomprensibile come il polacco, i lettori non possono appellarsi al testo dell'originale (come accade ad esempio per l'inglese, il francese o lo spagnolo), anche se stampato a fianco. La traduzione diventa così l'unico testo, che se non riesce a veicolare i valori dell'originale, lo condanna a morte, senza appello. Di qui un grande, faticoso senso di responsabilità».

**Come si può tradurre la poesia?**

«Condivido l'opinione di Montale sulla "scarsa traducibilità" della poesia. Ma se non ci si prova, possibilmente in molti, quale può essere la sorte di culture come quella polacca, che fra l'altro possiede una grande, raffinata tradizione letteraria, e specialmente lirica? Un perenne mutismo al di fuori dei suoi confini linguistici?»

**Questo libro esce nel giorno natale di Vanni Scheiwiller un grande amico della poesia del mondo, non solo italiana, l'unico a pubblicare la Szymborska prima dei fasti del Nobel. Chi era Scheiwiller?**

«Fra le tante definizioni di Vanni Scheiwiller, una sola mi appare davvero appropriata, ed è quella di "editore-poeta". Cultura e gusto a parte, del poeta egli aveva la genialità, la convinzione della necessità della bellezza, la capacità di guardare il mondo con fanciullesco stupore. In questo egli era unico e irripetibile. Credo che egli anni a venire ci si renderà sempre più conto di quanto sia stata vivificatrice la presenza di questo "piccolo editore"».

la sua traduzione testimonia an-